LA FINTA PAZZA.

DRAMA

DI GIVLIO STROZZI.

Con Licenza de' Superiori, e Privilegio.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

IN VENETIA,
M DC XXXXI.

Per Gio: Battista Surian.

LL'ILLVSTRISSIMO

Sig. e Padron mio Colendissimo

L SIG. GIO: PAOLO
VIDMANO

ONTE D'ORTEMBVRGO,
Barone di Summerech, e di Pa-
terniano nella Carinthia.

Illustrissimo Signor Compare

DOno à V. S. Illustrissima la mia Finta Pazza, ma dubito, che questa volta sarò io il pazzo vero, col sottopormi si volgiosa-
ente al rigoroso esame de' Teatri,
della Stampa, non considerando,
e hoggidì bene spesso merita più
esser legato l' Autore, ch' il Libro.

Non sarò almeno tenuto stolto in eleggere vn curatore alle mie leggierezze, & in ricorrere alla protettione di V. S. Illustrissima, che è il vero ritratto della Prudenza ciuile, e'l modesto primogenito della buona Fortuna; nato per accrescere i progressi riguardeuoli della sua felicissima Casa, & vso, con la molta sua authorità, a solleuar gli amici à gradi, e commodi non vulgari; onde ella, compatendo le mie debolezze, non mi sarà scarsa della sua gratia, e le bacio riuerentemente le mani.

In Venetia li di 14. Gennaro 1641.

Di V. S. Illustrissima

Deuotiss. & Obbligatiss. Seruidore

Giulio Strozzi.

AL LETTORE.

QVesta è l'ottaua fatica rappresentatiua, che mi trouo hauer fatta; cinque delle quali hanno di già più volte passeggiate le Scene, e'n questa m'è riuscito assai felicemente lo sciorre più d'vn nodo di lei senza magia, e senza ricorrere a gli aiuti sopranaturali, e diuini.

Non ti ridere dell'humiltà del nome, nè della qualità della materia, imperciochè ho voluto tenermi basso con l'inscrittione, e stretto con l'inuito, per corrispondere senza altitonanza di titoli nel rimanente molto meglio alla poca aspettatione dell'Opera; e ricordati, che molti huomini grandi con simulata pazzia hanno effet-

tuato i lor prudentissimi consigli in gran benefitio della Patria.

Questo sia detto per iscusa, poscia che il saper far bene da pazzo, tu sai, o Lettore, che non è impresa da tutti gl'ingegni; e molto maggiormente il voler con eleganza spiegare i capricci degli stolti non è maneggio da tutte le penne; per questo mi condonerai alcuna cosa, che non fusse interamente di tuo sodisfacimento.

Suppliſce alla pouertà de' miei concetti il teſoro della Muſica del Sig. Franceſco Sacrati Parmigiano, il quale marauiglioſamẽte hà ſaputo con le ſue armonie adornar i miei verſi e con la ſteſſa merauiglia hà potuto ancora metter inſieme vn nobiliſſimo Choro di tanti eſquiſitiſſimi Cigni d' Italia; e ſin dal Tebro nel maggior rigor d' vn horrida ſtagione hà condotta sù l' Adria vna ſuauiſſima Sirena, che dolcemente rapiſce gli animi, & alletta gli occhi, e l'orecchie degli aſcoltanti. Dalla diligenza del Sig. Sacrati deue riconoſcere la Città di Venetia il fauore della virtuoſiſſima Signora ANNA.

AR-

ARGOMENTO, E SCENARIO Della Finta Pazza.

DOppo il Prologo fatto soura vn Dragon volante dal Consiglio improuiso, il qual particolarmente regna nelle donne, che sanno in vn istante, come fa in quest'opera la finta Pazza, prender vn gioueuole, & accorto partito, nella

SCENA PRIMA.

ENtrano Vlisse, e Diomede ambasciadori della gran Lega de' Greci nel porto di Sciro, doue sperano finalmente, per sentore hauutone,

di ritrouar il fortissimo Acchille figlinolo di Peleo Re di Tessaglia, e di Tetide Dea Marina, per il valor del quale, secondo le risposte degli Oracoli, doueuano i Greci far grādissimi progressi nell'espugnatione di Troia.

SCENA SECONDA.

TEtide, che (per temenza fattagli dall'Oracolo di Themi, ch'il suo figliuolo Acchille douesse à tradimēto esser vccisо) nascosto il teneua nella Corte di Licomede Rè di Sciro in habito di donzella, vdita la premura grande, che Giunone e Minerua fautrici della Greca Fattione, haueuano, perche questo Acchille si ritrouasse, vien con quelle Dee a villano contrasto.

SCENA TERZA.

ACchille in habito di donna dolendosi della sua disauentura, e gloriandosi della sua forza, richiede

alla

alla amata Deidamia figliuola del Re Licomede, che messaggieri fussero giunti in Sciro, & hauendo vdito, ch'erano ambasciadori de'Greci per sollecitar l'andata di Licomede alla guerra di Troia, maggiormente s'accende di desiderio di battaglie, ma consolato dalla diletta Deidamia, che nascosamente godeua degli amplessi d'Acchille, e secondata da lui hauea partorito Pirro, promette, e impegna la sua fede all'amata giouane di farla sua sposa, ed ella gli ripromette di seguirlo, douunque sarà chiamato à guerreggiare.

SCENA QVARTA.

LA Vittoria, vdite le nuoue della rotta guerra tra Greci, e Troiani, dimanda à Gioue da qual parte ella deua inclinare. Venere vsa à vincer di bellezza l'altre Diue, subito le risponde che dourà esser seco in fauor de' Troiani. Gioue all'incontro le significa, che vn lungo negotio

dourà essere questo dell'espugnatione di Troia, & vditi i dispareri degli Dei, fauoreggianti, chi l'vna, chi l'altra fattione, impone loro, che vadano à contrastare in terra, perche egli non vuole questi litigi in Cielo. Venere richiede gli aiuti d'Amore, ed egli dice di douer' esser questa volta indifferente, onde Venere, ancorche sappia, che per decreto del Fato, deua Troia finalmente andar in cenere, si cõsola, e dice, d'hauer giusta cagione d'insuperbire, per l'vscita, che douranno fare dal sangue Troiano, i Romani, e i Veneti popoli tãto glorioſi.

SCENA QVINTA.

IL Re Licomede mostra a gli Ambasciadori de' Greci, com'egli hà tutto in ordine l'apparecchio per la futura guerra; si dolgono gli Ambasciadori, ch'egli, secondo l buon vso de' Greci, non gli habbia ammessi alla visita delle regie donzelle. Licomede si scusa con la debbolezza di quelle

don-

donzellette non vse à sostener il lampo dell' armi, ma incalzato più da Diomede, ilquale nodrito da fanciullo in Corte di lui, hauea amoreggiata la bellissima Deidamia, finalmente fà togliere le cortine d'vna Loggia, doue stauano le donzelle intente à donneschi lauori.

SCENA SESTA.

TOlte le cortine, vengono prima di lontano vagheggiate dagli hospiti Ambasciadori; ed elleno intente al lauoro, pregauano l'Eunuco lor faceto trattenitore, che cantasse alcuna canzonetta, ed egli musico di natura fastidioso negãdo di compiacerle finalmente si riduce à cantar cõ le donzelle, le quali poscia inuitate dal Padre ad vscir fuori per far riuerenza a quegli Hospiti, tutte confuse vanno in fretta in fretta a raffazzonarsi, nel qual mentre l'Eunuco, che prima s'era fatto pregar tanto, si rimette di sua cortesia à ricantar vna

canzonetta insino, ch'escano le donzelle à riuerire gli ambasciadori, da quali vengono presentate d'abbigliamenti femminili. Fra questi arredi donneschi era nascosto vn pugnale, che discoperto dal fiero Acchille, che in habito di donna se ne staua con l'altre damigelle di Corte, vien da lui impugnato ben tosto, dal qual argomẽto di brauura, scoprirono gli Ambasciadori, che quegli fusse l'Acchille, ch'andauano ricercando. Licomede vedute manifestate le frodi, lascia, ch'Acchille inuitato dagli Ambasciadori alla guerra Troiana, cangi habito, e segua le voglie loro, non senza allegrezza di Deidamia, che spera esser venuta l'hora dell'adempimento delle promesse fattegli dal suo diletto Acchille. E quì finisce la Protesi cioè la prima azzione.

Minerua, e Giunone allegre del ritrouamento d'Acchille si pongono a guidar la danza della Sofferenza.

Questa Orchesi, ò ballo, si costumaua in Sciro auanti l'altare di Dia-

na

na Orthia, cioè accenditrice del bellicoso ardire, nel qual ballo i giouinetti si percoteuano con alcune sferze tal uolta infino alla morte, senza mostrar segno alcuno di dolore: e douendo esser lunga la guerra di Troia, sono esortati da Minerua alla sofferenza per rendersi maggiormente atti alle fatiche militari.

EPITASI,

Ouero Azzione Seconda.

SCENA PRIMA.

VLisse si ride degli amori di Diomede, al quale egli da à diuedere, che con più ragione douea Deidamia esser inuaghita d'Acchille, che di lui.

SCENA SECONDA.

ESce Acchille tutto lieto, e baldãzoso, e propone di voler sostener vna barriera, la querela della quale sarà, che possa à sua voglia vn giouane cangiar Dama, mentre tutti i guerrieri s'inuiano per tal'affare al teatro del porto, nella

SCE-

SCENA TERZA.

VVlcano reca ad Acchille la lancia apparecchiatagli da Minerua, & armata da lui, il cui peso vn sol Achille era bastante à sostenere, & la virtù della lancia era di recar morte, o salute nello stesso tempo a chi egli voleua.

SCENA QVARTA.

DEidamia vdito l'animo d'Acchille tanto alienato dagli amori, e che solo pensaua alla partenza, senza mostrar segno d'affetto, e di riuerenza verso di lei, fà vn grãdissimo lamento con la nodrice, nè ammette consolatione alcuna.

SCENA QVINTA.

FInito l'abbattimento, torna Acchille vincitore della giostra, e

và accelerando la partenza co' Greci ambasciadori.

SCENA SESTA.

DEidamia accorata dal duolo, per vedersi negletta da Acchille, fra le stessa propone di fingersi pazza.

SCENA SETTIMA.

GIoue in Cielo fauorisce i pensieri di Deidamia, e le manda la Vittoria, acciò col finto furore ella sia vincitrice della crudeltà, che nutre in quell'animo vasto lo spensierato Acchille.

SCENA OTTAVA.

IL Capitan della guardia del Choro armato degli Isolani si cruccia per essere stato sù gli occhi della sua Donna vinto da Acchille, diuenuto sprezzatore delle donne, e và in Corte à dar ragguaglio di quest' odio

d'Ac-

d'Acchille alle donzelle reali, il che accrebbe maggiormente lo sdegno di Deidamia già fintasi la pazza.

SCENA NONA.

L'Eunuco di Corte porta nuoua à Diomede del furor di Deidamia.

SCENA DECIMA.

ESce Deidamia col Capitan del Choro armato degli Isolani, e finge molte leggierezze, che viẽ pazza creduta dall'Eunuco, da Diomede, e dal Capitano sopradetto. Intanto soppraggiungendo la nodrice per annodarla, viẽ Deidamia soccorsa da alcuni buffoni di Corte scemi di ceruello, che con gli vrti sospingono la nodrice e gli altri, che fauellauano seco; doppo la qual azzione Deidamia inuita quei pazzarelli per allegrezza dell'ottenuta vittoria à formar vn ballo. E quì termina la seconda Azzione.

CATASTROFE,

Ouero Azzione Terza.

SCENA PRIMA.

LA Nodrice si duole con l'Eunuco di Corte dell'affronto riceuuto da quegli scemi.

SCENA SECONDA.

COmparisce di nuouo Deidamia, & vdito, che in Sciro si doueuano rappresentar Commedie in Musica per honorar gli Ambasciadori, dice di voler anch'essa far la sua parte, come esperta di Macchine, e di Canto; in quel mentre nella

SCE-

SCENA TERZA.

Viene Licomede padre di lei, e vedutala in quell' habito la fà legare dalla sua guardia, e Deidamia fingendo di pazzescamente fauellare gli scuopre, come Acchille era suo sposo, e che di lui n'haueua vn figliuolo riceuuto: Il padre spacciatala per pazza, & indegna d'esser Consorte d'vn Acchille, la fà condurre in vn ameno giardino.

SCENA QVARTA.

Tetide molto più intimorita per lo scoprimento d'Acchille torna all' Inferno per implorar nuoui aiuti da Plutone, ma sgridata da Charonte si risolue di consacrar Acchille al pubblico bene della Patria.

SCENA QVINTA.

Vlisse nel giardino si duole con l' Eunuco del Caso di Deidamia,

mia, come quello, ch'era d'intoppo alla partenza.

SCENA SESTA.

ACchille troua Deidamia legata nel giardino, si muoue à pietà di lei, la quale fingendosi addormentata, ode le doglienze, e le scuse d'Acchille, e finalmente presa da lui per la mano, scuopre d'essersi finta pazza per la doglia della crudel partenza di lui: Acchille conferma a lei le promesse dello sponsalitio, e vanno a ritrouar Licomede, mentre nella

SCENA SETTIMA.

MInerua troua Diomede, e l'inspirisce contro di Venere.

SCENA OTTAVA.

LIcomede tutto lieto per nozze sì grandi riconosce per suo Nipote Pirro.

Pirro, e vanno tutti ad imbarcarsi per la guerra di Troia.

SCENA NONA.

VN Choro di Menti Celesti, scese con la calamita diuina, tirano in Cielo le catene, che haueuano legata Deidamia, le quali catene ella hauea per eterna memoria all'altar di Cinthia consacrate, ma gli Dei le vogliono lassù per formar tante Zone celesti.

PERSONAGGI
Della Finta Pazza.

Prologo Il Consiglio improuiso.
Vlisse Re d'Itaca, e Diomede Re d'Ettolia, ambasciadori della Grecia.
Choro d'Isolani col Capitan della guardia.
Giunone.
Minerua.
Tetide Madre d'Acchille.
Acchille.
Deidamia figliuola di Licomede Finta Pazza.
La Vittoria.
Gioue.
Venere.
Choro degli Dei.
Amore.
Licomede Re di Sciro.
Eunuco Musico di Corte.
Choro di damigelle di Corte.
Vulcano.
Nodrice di Deidamia con Pirro.
Choro di pazzarell. buffoni, parte muta.
Charonte.
Choro di Menti Celesti.

La Scena è nell' Isoletta di Sciro nell'Arcipelago.

PROLOGO

Il Consiglio Improuiso.

IO non ho benda, o face;
Non hò faretra, o dardi;
Ne segno altro vulgar, che mi palesi:
Mi chiamano il Consiglio;
Ma non quel graue figlio
Di molti, e molti padri, a cui son l'Hore
Dotte nodrici, e precettore il Tempo.
Io nacqui in fretta, in fretta
Di genitor mendico,
Sù l'arene d'Olimpo, in mezzo ai Giochi.
Il Bisogno è mio Padre,
Fecondo genitor di molti figli,
Bisogneuoli tutti: & io son ricco
D'oro non già, ma di partiti industri.
Voi, belle Donne illustri,
Ben lo sapete, a cui
Ne' mendicati amori
Dispenso i miei tesori,
E d'hauer godo vn degno
Trono nel vostro ingegno:
Che tra le sfere lucide, e beate
M'aggiro de' vostr'occhi, e inuito ogn'hora
Voi tutte al godimento. A mè, che sono
Il suo figlio minor, diè la Prudenza
Questo serpe volante;

Ma l'altro mio fratello
Tardo, lungo, increscioso,
Tutto duol, tutto giel, tutto dubbioso;
Hebbe da lei, (come di me più dotto)
Di piombo i piedi, e di lumaca il trotto.
Ou'io senza dimora
Attiuo, e pettoruto
Venni, vidi, operai,
Egli costuma ogn'hora,
Satrapo irrisoluto,
Di pensar molto, e non conchiuder mai.
Mercè de'miei ricordi, hoggi vedrete
Di Donna consigliata
La Pazzia simulata.
Sù, sù, volgete gli occhi, e vn bel Furore
Sia vostro insegnamento:
Per saper a gli amanti
Spiegar varie dal core
E le voci, e i sembianti.
Rivolo intanto alla più bella in seno:
E chi sarà di voi,
Che nõ mi voglia in grẽbo! Hor ecco tutte
Contender trà di lor della più bella:
Io, che le gare femminili intendo,
Nuouo consiglio prendo;
E vado ad insegnar guardi furtiui
A Donna poco esperta,
Che non sà raggirar l'occhio spedito
All'amante, e al marito.

PRO-

PROTESI

Ouero Azzione Prima.

SCENA PRIMA

Vliſſe, Diomede, e Choro d'Iſolani.

Vl. *IL Porto è quì di Sciro,*
Oue, mercè d'vn Zeffiro ſoaue
Entra la noſtra Naue.
Diom. *Quì, doppo vn lungo giro*
Di ricercate in van Cittadi, e ville,
Ritroueremo al fine, o ſtanco Vliſſe,
Il contenduto Acchille.
Vliſ. *Io lo ſpero, che queſte*
Arie dolci, e tranquille
Ci concede Giunone,

Ella, che vuol, che sia,
Per vbbidire al Fato,
Questo Acchille trouato.

Diom. *O' quanto volentieri*
In Sciro hoggi discendo,
Non sol, perch'io quì speri
Di ritrouar il sospirato Acchille,
Ma per quel Regno riuedere, ou'io
Vissi negli anni belli
Discepolo di Marte, e più d'Amore.
Qui mi ferì (mentre à seruigi io viuo
Di Rè nell'armi esperto)
Della figlia di lui l'arcier di Gnido.
Il Padre à guerreggiare,
La Figliuola ad amare
M'inuitaua ad vn tempo.

Vlis. *Ben m'auuegg'io, ch'a questi*
Scogli, più dell'vsato hoggi festoso,
Amoroso Diomede al fin giungesti.

Diom *O quanto quì godei, quãdo la bella*
Deidamia adorai!
Iniqua sorte ria,
Che da lei mi disgiunse,
Lontano ogn'hor mi punse.
Ma non è tempo di parlar d'amori:
Che veder parmi fuori

Vn

Vn gran drapello d'Isolani in armi.

Vlis. *Guardano i liti suoi:*
Benche picciola sia
La Patria, esser però deue di lei
Grande la Gelosia.

Cho. *Chi sete, o Nauiganti, o là, chi sete?*
A chè porto prendete?
Nome, Patria, Cagione
Del viaggio scoprite:
Che bramate? oue gite?

Vlis. *Siam Greci Ambasciadori,*
Al vostro Rè mandati.

Diom. *Ecco di pace, e d'amicitia in segno*
Portoui il ramo degno:
Prendete, amici, il riuerito Vliuo:
Acciò del vostro porto
Non resti Vlisse, e Diomede hor priuo.

Cho. *Scendete, o Dio, scendete:*
Glorioſi Campioni, Hospiti grati:
Il nostro Rè v'attende, e noi già tutti
Pronti per vendicar di Grecia il torto,
Vogliam Paride morto.

Vlis. *Scorgeteci voi dunque*
Al buon Rè Licomede, a cui c'inuia
L'irata Grecia tutta,
Che vuol arso Ilion, Troia destrutta.

SCENA SECONDA.

Giunone, Minerua, e Tetide.

G. HOr, che sõ giũti al destinato affare
Se benigno rendemmo
Già loro il Cielo, e'l Mare;
Resta, Minerua, resta;
Che d'vopo in terra haurã de'tuo'fauori
Gli Argiui esploratori.
Min. Saran gli affari loro affari miei.
Tet. Femmine non sareste,
Se d'internarui negli affari altrui,
Nõ foste hoggi ancor vui, Diue si preste,
Femmine non sareste.
O ben, le mie Madonne, hauete pochi,
Ne superni vostri ozi,
Domestici negozi?
Torna Moglie gelosa
Del tuo Consorte al fianco,
Che per trouar'Acchille,
Tù non smarrisca Gioue
Vago di Mogli nuoue.
Giu. Senti quanta ruina,
Di sue glorie dolente,

Muoue

Muoue questa fremente
Linguacciuta Marina.

Tet. *A ragion mi querelo:*
E sottraggo à ragione
Da' perigli di morte
Innocente garzone.

Giu *Tetide, a te non tocca*
Negli ordini del Fato
Metter la bella bocca:
Non può Troia cadere,
Se nõ per man del tuo figliuolo armato.

Min. *Perche gl' inuidij sì beata Sorte?*
Tù sè pur Greca, e temi
Di donar' alla Patria hoggi colui,
Che della Patria à vendicar' i torti
Sceglie il Ciel frà più forti?

Tet. *Non è voler del Fato, è furto vostro;*
Non mel' chiede la Patria;
Me lo rapite voi.

Min. *E doue sete, o balsami Sabei,*
Che non correte à Tetide, che vuole
Profumar la sua prole?

Tet. *Tù, nata dal ceruello*
D' vn Gioue stranutante,
Nella pietà materna
Mi vorresti incostante.

Giu. *Non mormorar del Cielo.*
Tet. *Non scherniſca i mortali.*
Min. *Indegna d'eſſer Greca, e d'eßer Diua*
Hoggi Tetide ſei,
Mentre il tuo gran lîuore
Priua di Difenſore
L'offeſa Grecia, e gli oltraggiati Dei.
Tet. *Troppo mi coſta Acchille:*
Ben ſon d'Eroi mendiche
Le Miniere d'Atene?
Prouedi altro Campione
All'eſercito Argiuo,
Ch'io voglio Acchille viuo.

SCENA TERZA.

Acchille, e Deidamia.

Ac. *OMbra di timore,*
Non mi turba il petto:
Nembo di ſoſpetto
Non mi ſcuote il core.
Nō può vero valor perder ſue tempre,
In ogni habito Acchille, Acchille è sēp.
Deid. *Sempre, ſempre tù ſogni*
Guerre, battaglie, e morte

D'huomini à mille, à mille
Entro à donnesche ſpoglie
Mortificato Acchille.

Acch. *Di ſpirto guerriero*
L'Ardor non ſi ſmorza;
Hò grande la forza,
Sublime il penſiero.
Nõ può vero valor perder ſue tempre,
In ogni habito Acchille, Acchille è sẽp.

Deid. *Oh Dio, mio bene, oh Dio*
Doue và quel ſoſpiro?

Acch. *Che nuoui meßaggieri*
Approdarono à Sciro?

Deid. *Son due Greci Guerrieri.*

Acch. *Guerrieri?* Deid. *Sì, guerrieri.*

Acch. *Amata Deidamia;*
Sarem noi dunque di ſaper indegni,
Donde vengano? a chi? per quali affari
Varcano queſti Mari?

Deid. *Già piena di furore*
Suona d'intorno, ſuona
La fiera tromba del Troiano Marte;
E Licomede, il mio
Buon genitore, à parte
Della guerriera impreſa,
Se ſteſſo prima, e ſeco

Da

Da questo picciol Regno
Più d'vn'armato legno al suono appresta
Dell'amica richiesta.

Acch. *E resterem quì noi*
Seluaggi habitator di Scirie ville?
Il vecchio Licomede, e questi Fauni
Si copriran di ferro?
Andran di glorie onusti?
E'n questi scogli angusti
Rimarrà chiuso, e disarmato Acchille?

Deid. *Nettare mio soaue, Anima pura,*
Tetide tua gran Madre,
Per tener lungi tè, sua nobil prole,
Dalle guerriere squadre,
Qui celato ti vuole;
Ti cangiò veste, e nome,
E Fillide chiamotti, onde fra noi
D'Acchille di Tessaglia
Tù sei Filli di Sciro hoggi creduta.
Perch'ella intimorita
Dall'oracol santissimo di Themi,
Vuol, ch'i perigli estremi
Schiui con questa effeminata vita.

Acch. *Donne sche gelosie, vani riguardi,*
Che già sotto la sferza
D'vn Musico, e Filosofo Centauro;

Hor dentro à questa gonna
Mi fecer diuenire imbelle, e quasi,
Ch'io non dissi, vna Donna.
Ma sai tù, qual'io sono?

Deid. *Sò ben io, qual tù sei*
Progenie degli Dei:
Che d scoperti à me gli occulti inganni,
Che celan questi panni,
T'accolsi in letto per ischerzo, e tale
Lo scherzo fù che ti raccolsi in seno:
E feconda à al fin madre diuenni,
Tù genitor del vezzosetto Pirro:
Ch'altro non resta homai,
Che tù deposte le donnesche spoglie,
Se madre mi facesti, (giusto,
Mi dichiari tua moglie. **Ac.** *E'gli è ben*
Ma poco al nostro affetto,
E se posso ancor più, più ti prometto.

Deid. *Se ti minaccia la nemica sorte*
E tradigioni, e morte,
Statti, statti quì meco, e godi e taci;
Che trà gli amplessi, e i baci,
Nõ ti fiura à sta, Acchille, alto periglio,
Che d'esser genitore, io genitrice
D'vn altro amato figlio.

Acch. *Nò, nò, ch'ei si disdice*

La rosa de' Leoni alla cervice?
E non vorrai tù meco
L'armi vestir, s'io vesto
Questa gonnella horr'eco?

Deid. *Ti seguirò compagna*
Dell'armi, e degli affanni,
Se vissi teco del gioir à parte;
E chi cõgiunse amor, nõ sciolga Marte.

Acch. *Felicissimo giorno,*
Se le nubi squarciate
Di queste spoglie ingrate
Faccia Acchille ad Acchille il suo ritorno.

A. 2. *Felicissimi Amori,*
Se quel laccio che dentro il cor c'annoda,
Ci stringa anco di fuori,
E senza tema io t'amoreggi, e goda.

Dei. *Onde un sãto Imeneo faccia ch'io sia,*
Ch'io sia sẽpre di te. Ac. *Tù sẽpre mia.*

SCENA QVARTA.

La Vittoria, Gioue, Venere, Choro degli Dei, e Amore.

Vit. *O Te comandi, ò Padre?*
Oue bramate, ò Dei,

Ch'io spieghi i mie' trofei?
Che su le Greche squadre,
O su'l Troiano stuolo
Rapido stenda la Vittoria il volo?

Gio. *Vergine, un lungo affare*
Quest esser deue: onde à grand'agio puoi
Pensar a' voli tuoi.
Non si può così tosto
Fra duo popoli arditi
Vltimar fiere liti.

Ve. *Tù meco esser dourai, Vittoria illustre,*
Ch'io Dea della bellezza
Contro le prime Diue
Sù le Dardane riue,
Hoggi mai sono alle Vittorie auuezza.

Ch. *Sol brando fulminante,*
Ch. *Cinti di piastra, e maglia,*
Ch. *Con l'vsbergo pesante,*
Ch. *Armati d'elmo, e scudo,*
A 2. *Vsciremo à battaglia:*
Ch. *E non con la beltà d'vn corpo ignudo.*

Ven. *Voi di voce gagliardi*
Me non atterrirete,
Che ben sapete, quanto
Fu'mini con gli sguardi il volto amato
D'vna Venere inerme vn Marte armato.

Gio. Di-

Gio. *Diua, per tè già venne*
La ria Discordia à scõpigliarmi il Cielo.
Io non voglio quì fisse
Cagioni ogn'hor di risse. O Menti irate,
Scendete in terra al gran litigio, e fate,
Che senza ombre di sdegno
Splenda il Celeste regno.
Ch. *Scenderem, scenderemo*
Alla fiera tenzone:
La spada inpugnaremo:
Arbitre saran l'armi
Della nostra ragione:
Andrem co'Greci à Trionfar su'l Xãto:
Trouisi Acchille intanto.
Ven. *E trouato, che sarà*
Cento Acchilli io sosterrò:
Ben di forze hà pouertà
Diua, che cõtr'vn huomo vscir nõ può.
Tutta auuampo di furor,
Scendo in terra à guerreggiar,
Se ben madre io son d'Amor,
Mi voglio in vna furia trasformar.
Figlio non sarai meco,
Contro lo stuolo Greco?
Am. *Madre tù mi perdona,*
Ch'esser non posso teco:

Ch'io

Ch'io deua indiferente
Trà l'una e l'altra gẽte hoggi mostrarmi.
A tè non mancan armi:
Ma prendi il mio consiglio,
Credi, credi al tuo figlio,
Lascia à Marte la guerra,
Non esser gioco de' mortali in terra.
Sei dal Fato sospinta,
Hai nemico il destino,
Ch'al fin rimarrai vinta,
E vedrai Troia tua cader in cenere,
Non può cozzar co'l fulmine diuino
La tua potenza, ò Venere.

Ven. Sò, ch'il Fato d'Asia vuol,
Ch'io rimanga vinta al fin,
Ma ristora il graue mal duol
Delle perdite mie anco il destin.
Deue il Veneto, e'l Roman
Non d'Acchille Greco uscir,
Ma dal buon sangue Troian:
Onde ho giusta cagion d'insuperbir.

SCENA QVINTA.

Licomede, Vliſſe, e Diomede.

Lic. *Mi vedete già tutto*
Alle voſtre richieſte,
Naui, genti, e me ſteſſo
Appreſtato all'imbarco:
Ha le grandezze, hà Licomede à cuore
Della Patria l'Honore;
E nutre in petto anguſto vn zelo immenſo:
Non è d'oro, o di gemme
Queſt'Iſola feconda;
Rè di nude maremme,
Rè di pouero cenſo,
Rè di ſcarſi tributi
Non può dar ricchi aiuti.
Vliſ. *Del tuo ſommo valor la Grecia molto*
A ragion ſi promette,
Che nel guerriero volto
Contro il Frigio ladron ſpiri vendette.
Diom. *Tutte d'Aſia le belle*
Non furono baſtanti
A ſatollar vn Paride laſciuo,
Che nell'Etiopa l'arrogante offeſe

L bo-

L' hoſpite ſuo corteſe.
Non regni in tè di noi dubbio ſimile
Licomede gentile:
E non priuar intanto
Tù degli vſati honori
Gli hoſpiti ambaſciadori.

Lic. *Nulla negar deu'io*
D'oſſequio, a chi riempie
Di glorie il Regno mio.
E che ſi traſcurò? che non s'adempie?

Diom. *Noſtro deuuto vffitio*
Non è Signor di riuerir te ſolo,
Ma di preſtar nel fortunato hoſpitio
Segni di riuerenza
Delle Scirie Matrone al regio ſtuolo.
Se ti priuò l'inuidioſa morte
Della Real Conſorte,
Priuo non ſei di generoſa prole.
E'l buon coſtume vuole,
Che l'hoſpite honorato
Dagli occhi ſia delle più chiuſe, e belle
Domeſtiche donzelle.

Vliſ. *Amor facondo il rende:*
S'arma dell'armi Amore,
Che gli porge l'Honore;
Honor l'eſca prepara, Amor l'accende.

Lic. *Que-*

Lic. *Questo de' Greci, ò Diomede, è l'vso,*
E tù nodrito in Sciro,
E tù meco vissuto,
Sai, se costante osseruator io sia
Di Greca cortesia?
Ma, se tardai sin hora,
Della mia negligenza è sol cagione
Vostra armata presenza.
Timide donzellette,
Non auuezze à mirar dell'armi il lãpo,
Sfuggono d'apparire
In sì lucido campo.
Diom. *Paride non è quì, che le sgomenti.*
Lic. *Oh Dio, che disusata, e che fatale*
Repugnanza m'assale?
Femminelle son tutte
Armate d'aghi, e di conocchia instrutte.
Diom. *Non sarò del lor bello*
Ammirator nouello.
Vlis. *A veder io son vso*
Nelle vigilie di noiose notti
Le Penelopi mie torcer il fuso.
Lic. *E non ti sazia ancor ceffo di donna?*
Qual man mi risospinge?
Qual voce entro mi dice
Vn esito infelice?

Vlis. *Con-*

Vliſ. *ſconformeremo al tuo deſir tenace*
Noſtre indiſcrete voglie:
La donna anco mi piace,
E non m'infetta ancor fi-to di moglie.
Diom. *Vedi, che dinegando*
I conſueti honori
A Greci Ambaſciadori,
Non ſiam creduti noi,
O poco amici tuoi,
O tù troppo geloſo
Del tuo teſoro aſcoſo.
Lic. *Togliete le cortine;*
Che non credeſſer queſti
Hoſpiti deſioſi,
Ch'io quì celaſſi Veneri diuine.

SCENA SESTA.

Vliſſe, Diomede, Licomede, Deidamia, Eunuco, Choro di Donzelle, & Acchille.

Vl. *O Formano gli Dei*
Queſti teatri in terra,
O innalzano i mortali
Queſti apparati in Cielo.

Diom. O

Diom. *O bellissima scena, o nobil choro*
Di Donzelle gentili:
Specchiateui quì tutti
Begli occhi femminili.
Vlis. *Si goda pria lontano*
Il prospetto amoroso,
Che sembra poi più grato
Da vicino mirato.
Lic. *Non s'auuider pur anco*
D'esser preda gentil degli occhi vostri.
Hanno il piaceuol loro
Trattenitor al fianco, onde di lui
Con la prattica amica
Le romitelle chiuse
A consolar son' vse
La donnesca fatica.
Vditel già, ch'ei s'apparecchia al cãto.
Deid. *E quanto ancora, e quanto*
Di lunga aspettatiua
Resta all'orecchio nostro?
Quando sprigionerai quel canto grato,
Musico addormentato?
Eun. *Sia maledetto il dì, ch'io ti conobbi,*
Musica, eterna morte,
Di chi t'adopra in Corte.
Come scoppian le corde,

Che

Che non mi ſcoppia il petto?
Seruo tiranna ria
Dell'altrui libertà,
Che mercenaria fà
La libera armonia. (ſorde
Deid. *Che mormori, mezz'huomo, io nõ hò*
L'orecchie; a tuo diſpetto
Vogliam teco dir quella,
Che ci ſembra sì bella.
Vliſ. *Che muſico rubeſto?*
Diom. *Poche volte s'accorda*
Nel muſico incoſtante
Voce, volere, e corda,
E quãdo abbonda l'vn, l'altro è mãcãte.

Canzonetta a tre voci.

Eunuco, Deidamia, e Acchille.

A. 3. *IL Canto m'alletta:*
La gioia m'abbonda:
Il ſuon mi diletta:
Il ben mi circonda:
Ceno, gioco, amoreggio;
E'l mal c'hò da ſpuar, nõ ſia mai peggio.
Diom. *Deh ſeguite, che queſta*

Vezzosa canzonetta
Ogni noia molesta
Dolcemente saetta.

A.3. *Quì scherzo, quì rido,*
Amor non mi offende:
Gli credo, mi fido,
Timor non mi prende.
Se non hò senno, ho sorte:
E sol del mio gioir l'hore son corte.

Diom. *O come dolcemente*
All'arti san dell'ingegnose mani
Accompagnar' ancora
L'artifitio del canto?
E la voce, e la man quanto innamora?

Lic. *Vscite à riuerir, donzelle, vscite,*
Gli hospiti caualieri.
E sia di riuerenza
Dimostranza palese
Vostro inchino cortese.

Mentre le donzelle vanno prima à raffazzonarsi, e poi escano à riuerir gli Ambasciadori, l' Eunuco canta solo questa canzonetta.

Belle Rose, che regine
Sete pur degli altri fiori,

La

La Natura frà le spine
Chiuse in van vostri tesori:
Già d'vn Maggio ornaui il seno,
Hor di Rose l'Anno è pieno.
Belle Donne, voi, che nate
Per bear gli huomini sete,
Più racchiuse, più peccate,
Più guardinghe, più cadete.
Foste vn tempo vn Sol secondo,
Hor di Donne è pieno il Mondo.
Sembra Rosa la bellezza:
Quando spunta si gradisce:
Sul mattino ella s'apprezza:
Sù la sera si scherniſce.
Se Donzella non si sposa,
Presto langue, come Rosa.
Diom. *Gradita lontananza,*
Se doppo le tue pene,
Rendi migliore il bene,
Quāto col desir vecchio, e l'occhio nuouo
La sospirata amante,
Più bella al fin ritrouo?
Vlis. *Questi poueri doni*
Porge l'Itaco Vlisse,
Diom. *E l'Ettolo Diomede*
A 2. *A voi di Licomede*

Canore

Canore inclite Figlie.
Ch. a 3. *Che vaghe merauiglie?*
Che pregiati tesori?
Onde à noi tanti honori?
Eun. *Render grate pariglie,*
Come potrete, come,
S'altro oro non hauete, aride figlie,
Che l'oro delle chiome?
Ch. *Sorelle diuidiamo.*
Ch. *Il ricco nastro è il mio.*
Ch. *Io prendo il velo d'oro.*
Ch. *I coturni vogl'io.*
Ch. *Che sanguigno amaranto?*
Ch. *Che papauero acceso?*
Ch. *Che dulipan di foco?*
Eun. *O ben sei quì Natura in ogni parte*
Discepola dell'Arte?
Deid. *La rosa à me, la rosa.*
Eun. *Alla tua purità si deue il Giglio.*
Deid. *Nò, nò, voglio vn giacinto*
Di porpora offuscata.
Eun. *Perche dica il colore,*
Che forse auuampi di segreto amore?
Diom. *Quanto segreto più, tãto più caro.*
Vlis. *Vaga terrena stella*
D'aureo doppio narciso

Habbia

Habbia questa donzella,
Che sembra di pẽsier maschia, e di viso.
Acch. *Questo, questo riceue*
Volentier la mia destra.
Eun. *Ohimè, trà gigli e rose*
Per far a tutti noi torbido il sangue,
Chi quel serpaccio ascose?
Acch. *O ponere di spirto:*
E ben altro il mio fior, che rosa, o mirto.
Vlis. *Ferma, ferma, o fanciulla,*
Ch'al tuo buon genitor questo rechiamo
Ferro pũgente in dono. **Ac.** *Ei sarà mio.*
Diom. *Di Licomede alla guerriera destra*
Questo pugnal si deue.
Acch. *Ma la mia lo riceue,*
Ne pauenta à nudarlo.
Lic. *Vanarella, si crede*
Questa Filli di Sciro,
D'esser nuoua Bellona,
Armi sempre, armi chiede,
Sempre d'armi ragiona.
Vl. *Ha di guerriero il cor, se dõna è ĩuolto.*
Diom. *O saggio Vlisse, questi*
E' l'Acchille sepolto.
Vlis. *Questi è il fatal garzone,*
Ch'anaiamo ricercando,

A 2. *Questi è di Peleo il generoso figlio.*
Lic. *Stanno à stretto consiglio.*
Deid. *Acchille è discoperto.*
Lic. *Tetide, io più non posso*
Sostener il torrente:
Tutta la Greca gente
Per tè non voglio foribonda addosso.
Vlis. *Di Grecia tutta i più sopiti Eroi*
Desta il rumor della Troiana tromba.
Te sol, Pelide, da'let arghi tuoi
Nõ risueglia quel suõ, ch'alto rimbõba?
Lascia quegli ornamenti, e doue à mille
Vãno i guerrier, nõ sia l'ultimo Acchille.
Dio, *Tù richiesto dal Ciel, douuto a'preghi*
Della tua Grecia, resti anco celato?
Fra choro di donzelle à noi ti neghi,
Alla gloria ti rubi? e sprezzi il Fato?
T'incresca homai dell'incresciosa sorte,
E vola à Marte, e non temer di Morte.
Acch. *O Licomede, o mio Signor, tù senti,*
Ch'io sõ chiamato alle Troiane imprese.
Ne Filli io sarò più, frà chiuse genti,
Agli occhi di costor fatto palese.
Assai mi celò quì timida Madre:
Habbiã l'Acchille suo le Greche squadre.
Lic. *Io del pubblico bene ogn'hor fui vago.*

E se l'oracol vostro Acchille chiede,
Nelle uoglie del Ciel mie uoglie appago,
Ne contender col Ciel può Licomede.
Dourà Tetide tua saggia scusarmi:
Sù sù, squarcia la gonna, e vesti l'armi.

Eun. *O nuoue meraviglie,*
Che gran tesoro ascoso
Voi godeuate, o figlie?
Chi sà di quante ei diuenuto è sposo.

Deid. *O sospirato dì tù pur sei giunto?*
Andrò pur io di tante glorie à parte,
Se chi cõgiũse Amor nõ sciorrà Marte?

SCENA SETTIMA.

Minerua, e Giunone guidano il Ballo della Sofferenza.

Min. *A Soffrire, a soffrire*
O deuoti di Minerua;
Troppo vostra mortal carne è proterua;
Vsatela al patire
A soffrire, a soffrire
Vsateui à buon'hora
In bella, fresca età;
Ch'altre sferzate dà

Amor

Amor poscia à colui, che s'innamora.

Giu. *Si cominci la danza.*

Fortissimi Gazzoni,

Min. *Si cominci, sì, sì, la Greca vsanza,*
E mentre salta il piè la sferza suoni.
Altri colpi la Fortuna
Porge à miseri mortali,
Sofferenza, sofferenza;
Che di pene, che di mali
L'huomo mai, mai non và senza,
Sofferenza, sofferenza.
Fiera, lunga, e mortal guerra
Grande chiede l'apparecchio;
Sempre fù la Sciria terra
Di fortezza illustre specchio:
Questi Greci esploratori,
C'hanno quì trouato Acchille,
Vedranno anco à mille mille
Nascer quì gli Eroi migliori.

A 2. *Sofferenza sofferenza,*

Giu. *Di Giunone,*

Min. *Di Minerua*

A 2. *Hoggi sete alla presenza:*
Sofferenza, sofferenza.

Choro di Giouinetti Isolani col ballo della Sofferenza.

1. CHe fate in questi chiostri
Nascose frodi, e mascherati ingãni?
Qual nembo quì vi spinge
A turbar' il seren de' petti nostri?
S'Amor à nostri danni
V'arma la destra, e vi nascõde il volto,
Egli è ben cieco, e stolto.
Quì bugia non si finge;
Ma sù l'aperta fronte habbiamo il core,
Quel, che dentro si pẽsa, appar di fuore.
2. Il nemico è nemico,
E q̃do ama, o disama altri il dimostra:
Quì la destra, e la lingua
Sempre la stessa egual scorge l'amico.
Se l'vn l'altro si giostra
Con percossa mortal, non è per tanto
Che l'odio c'entri, o'l pianto.
Vorrò, ch'altri m'estingua,
Pria ch'io scopra viltà, dolore, o tema;
Ne per gara d'Honore, Amor si scema.
3. Nasce dal duolo il riso,
E l'allegrezza dal soffrir s'acquista.
Duole il colpo, no'l niego,
Ma no'l dimostra la parola, o'l viso.

Il

Il dolor non m'attrista,
E sembra ingãno il mio, ma quì la frode
Degnissima è di lode.
Egli è fregio ogni frego,
Ogni liuido è lampo: Ha sol la palma
In corpo sofferente intrepid'alma.
4. Dell'ardor bellicoso
Mantice è questo suono, all'armi io sento
Per l'orecchie rapirmi.
D'indugio impatiente, e di riposo.
Tù tù quest'ardimento
Gradisci, o Dea de'boschi, a te dauanti
Spargo sangue, e non pianti.
Può ben'altri ferirmi,
Ma vera sofferenza hoggi m'insegna,
Ch'vn magnanimo cor la morte sdegna.
5. Dal tuo verace esempio
Sofferenza s'apprende, o Dea Triforme.
Ne quì senza ragione
Sciro ti consecrò l'altare, e'l Tempio.
Tù delle fiere l'orme
Con passo infatigabile seguisti.
Tù l'Inferno t'apristi.
Tù nell'alta Magione
Facella velocissima t'appresti,
Ne p macchie, o mãcãze il corso arresti.

EPITASI

Ouero Azzione Seconda.

SCENA PRIMA.

Diomede, & Vliſſe.

Di. L'Amante modeſto,
Che ſerue, che brama
Belliſſima Dama,
Non deue sì preſto,
Con termine ingordo,
Conchiuder accordo.
Vliſ. Ti credo, ti ſcuſo:
Perche tù non puoi,
Conchiuder non vuoi.
Schernito, deluſo,
Del ben, che non hai,
Modeſto ti fai.

Diom. *Hà più dell'humano,*
Hà manco disagio,
L'Amar à bell'agio.
Il poco è più sano;
La flemma è sicura;
Il trotto non dura.
Vlis. *Hai pigro cauallo,*
E credi potere
Far lunghe carriere?
Lentezza è gran fallo,
Se chiede il periglio
Furor, non consiglio.
Diom. *Già pronto beuea,*
Hor prouo più grate
Beuande stentate:
L'indugio ricrea:
Di gioia, che vola,
Tardanza consola.
Vlis. *Dell'hore perdute*
Si penton poi tardi
Gli amanti infingardi.
Appena hò vedute
Le Donne, ch'ardito
Conchiudo il partito.
Diom. *Ambire, sperare,*
Desio d'ottenere

E vn lungo piacere :
Col presto vltimare,
Si scema l'affetto,
Finisce il diletto.

Vlis. *E tù, come egualmente*
Distingui le stagioni?
Come d'armi, e d'Amori
Sei maestro eccellente?
Diãzi tutto guerriero, hor tutto amãte;
Ma se la lontananza hoggi ti hà resa
La Vergine più bella,
Mi sembra la donzella
Poco, o nulla per tè d'amore accesa.
Non veggo, che ti miri,
Ch'amor è questo vostro?
Non sento, che sospiri? e pur si dice,
Che l'adorata all'adorato auante
A mille segni si discuopre amante?

Diom. *Le donzellette honeste*
Han temenza del padre,
Vergogna del vicino,
Dubbiezza dell'amica,
E d'ogni ombra sospetto:
E se negan l'inchino,
Tutto, tutto è rispetto.

Vlis. *Il prouerbio non erra:*

Tù sei Rè dell'Etolia, onde ancor hai
Dell' Etolia i costumi;
Molto chiedi, e presumi.
Queste guancie adombrate
Da pelo abbarbicato, ohimè, che sono
Mal volentieri amate:
Dubito, che tù sia
Del numeroso stuolo,
Che s'vsa tutta via,
D' innamorarsi solo:
E ch'ella adocchi, io credo
Con più giusta ragione
Vn guerriero garzone.
Quell' Acchille celato
Fra choro di donzelle,
Hor baciante, hor baciato,
Hor preso per la mano,
Hor annodato al fianco,
Gelosia non ti dice
Ch'è di tè più felice?

Diom. *Quell'audace, quel fiero*
Sempre à dar morte pensa,
E non à tesser vite:
Vuol disfar, non rifare;
Vuol ferir non amare:
Ed ecco l'orgoglioso;

Vedi, s'egli hà sembiante
Di soldato, o di sposo?

SCENA SECONDA.

Acchille, Vlisse, Diomede, e Choro d'Isolani.

Ac. *Dolce cambio di natura,*
Donna in huomo trasformarsi,
Huomo in Donna tramutarsi,
Variar nome, e figura.
Non son più Fillide bella,
Son Acchille hoggi tornato:
Quanti inuidiano il mio stato,
Per far l'huomo, e la donzella?
Io per mè non vedea l'hora,
Di tornar maschio guerriere:
Molti son d'altro parere,
Resterian femmine ogn'hora.
Vl. *T'habbia al fin pur rinouato Acchille?*
Acc. *Lieto giorno, e festoso esser deu'anco,*
In cui rinasco, Amici,
Pigre à scherzi guerrieri
Non sian le destre forti:
Nell'arringo d'Honore hoggi si sudi.

Vlis. e *Nobilissimo impiego,*
Diom. a 2 *Pregiatissimi studi.*
Acch. *Nell'arene del Porto*
Correte ad apprestar le schiere vostre
Per le Pirriche giostre.
Attendetemi là Campione, e venga
Chi di voi contradire hoggi desia
Alla querela mia.
Ch. *Qual mai querela è questa,*
Che sostener Acchille
In tua nobil Barriera ardito intendi?
Acch. *Che possa a suo piacere*
Vn giouine Amatore
Cangiar'affetto, e variar Amore.
Vl. *Questo nò, no'l dirò mai,*
In Amor io son costante,
Fede eterna le giurai,
E morrò fedele amante.
Acch. *Di Venere la stella,*
In ciel non è trà l'impiombate, e fisse:
Amor è figlio d'vn Pianeta errante:
Ma troppo sei troppo ãmogliato Vlisse.
Vl. *Orgoglioso garzone,*
Sei di moglie inesperto;
Non adoro la donna, adoro il merto.
Ch. *Noi ce n'andiam volando*

Al teatro del Porto,
Vedrassi iui con l'hasta, indi col brando
Chi segua il vero, e chi sostenga il torto.

SCENA TERZA.

Vulcano, & Acchille.

Vul. *FErma, o fatal guerriero*
Ferma Honor della Terra, Amor
Il piè snello, e leggiero, (*del Cielo,*
Che seguirti non può con questo incarco
Il Zoppo Dio del foco:
Fermati Acchille, un poco.
Acch. *Di buona voglia, o Padre.*
Vul. *Il noderoso legno,*
Che di sua man Minerua
Scelse, scorzò, drizzollo,
D'un sol'Acchille è degno.
Il mio saper armollo
Di ferro pungentissimo, e gl'infuse
Questa nuoua virtute,
Che porrai con quest'hasta à tuo piacere
Recar morte, e salute.
Acch. *Pregiatissimo dono,*
Priuilegio inaudito.

Vul. Non

Vul. *Non han le ſelue vn cerro*
Più nodoſo, o peſante,
Non hà Vulcano vn ferro
Più terſo, o penetrante.
Acch. *Gratie per mè le rendi,*
E gratie à te ſian reſe
Dell'affetto corteſe.
Per Minerua io l'impugno,
E chi m'arma di ſpeme,
Chi la mia deſtra honora,
Forte la renda ancora.
Vul. *Vendica tù l'ingiurie*
D'vn Meneleo tradito;
Gaſtiga queſti adulteri ſcorteſi,
Ch'io con molti altri offeſi,
Son' à vn ſimil partito.

SCENA QVARTA.

Nodrice, e Deidamia.

Nod. *E' Giuſtiſſimo il duolo:*
Di tè ſi ſcorda Acabille;
Vuol partir'egli ſolo:
Ma tù nel graue torto,
Se ſmarriſci il Conſorte,

Non

Non perdere il conforto,
Deid. *Io mi veggo schernita;*
Lasciata in abbandono;
E tù mi neghi, oh Dio,
Vn diluuio di pianti, e di querele
Contro sposo infedele?
Che di me trionfante
Pria, che del Frigio amante
Acchille parta, e Deidamia quì resti?
E proui altri funesti
Incendi al cor, che nõ apporta Acchille
Alle Troiane ville?
E senza fallo mio
Che pria di Troia incenerir deu'io?
D'vna donna rapita,
D'vn violato hospitio,
L'ingiurie Acchille à vẽdicar sen vola,
E lascia offesa me, che non l'offesi?
Che lo raccolsi in seno?
Che feconda restai?
Ch'il suo furto celai? l'hora aspettando
Doppoi furtiui amplessi,
Degli Imenei promessi?
Nod. *Ben l'intend'io, cui tocca*
Faticoso disturbo
Di nodrir il tuo Pirro

Celato,

Celato, e à chiusa bocca:
Ma mi souuiene ancora,
Che forzato egli parte, e parte, e tace
Per tuo honor, per tua pace:
Hor ch'egli è discoperto
Maschio di tanto merto,
Vuoi, che fra choro di donzelle ei resti?
Vuoi tù scoprire al genitor le colpe?
Silenzio dunque, e senno
Fanciulla adopra, e spera
Sorte miglior, che non douranno eterne
Esser le lontananze, e troua il Fato
Spesso il sentier negato.

Deid. *Io mi sento alla morte in pẽsar solo,*
C'hoggi deua partir l'Acchille mio,
Senza pur dirmi vn frettoloso, Addio.
Non vedi tù, non senti
Alle trombe stridenti,
Allo strepito d'arme,
Al nitrir de' corsieri,
Ch'egli è riuolto tutto
Di Marte alle fatiche, e della Moglie
Cangiò l'amor con le cangiate spoglie?

Nod. *La giouenil licenza*
Quel frutto, che ꝓmette, vnqua nõ porge,
Tamò necessitato; hor ch'egli è rio

Del

Del ſuo voler ſignore,
Non conforma i penſieri
A gli affari primieri.
Al pettine douea
Giunger il nodo al fine;
Contentati, che rea
Di lacerato honore,
Vergine rimarrai
Nel concetto comune;
O tornerà lo ſpoſo, o tù ſarai
D'altro voler ben preſto.
Non mancano mariti
Alle Regine mai. Sò pur, ch'vn tempo
Amaſti Diomede,
S'egli al padre ti chiede,
Hauratti di bell'hoggi, e à me nõ mãca
Frode, ſapere, ed arte,
Benche madre d'vn figlio hoggi tù ſia,
Di Vergine tornarte.
D. Ohime nodrice, ohime tù vuoi che bocca
Vſa al nettare, prenda,
Per l'honeſtà ſaluare,
Queſte benande amare?
Nod. Tutti gli huomini ſon' ſtelle per noi
D'vn medeſimo Cielo.
E s'vn raggio ci offende,

L'altro

L'altro ſane ci rende:
Sgombra la tema vana, (ſenno.
E ripiglia l'ingegno. Deid. *Ohime, ch'il*
Chi dauuero ſi duole,
Smarriſce, e reſta al fine
Senza ſenſi, e parole,
In preda alle ruine.

Anderebbe quì vna ricchiſſima comparſa di Barriera, ma ſtudioſi della breuità, habbiamo finto, ch'ella ſia di già ſeguita al porto.

SCENA QVINTA.

Acchille, Diomede, & Vliſſe.

Ac. *CEdi, cedi, e homai confeſſa*
Al diſcreto vincitore,
Che cangiar ſi deue Amore.
Di. *Vaga la gioſtra fù, ch'a gli occhi eſpoſe*
Nel Teatro del porto
Il tuo guerriero ardire,
Ma poco ella fù grata
Alle regie donzelle,
Mentre niuna, ohimè di queſte belle

L'ho-

L'honorò d'vno ſguardo.

VI. *Son' in amar coſtanti,*
E ſdegnan di veder le donne ſaggie
Volubili gli amanti.

Acch. *Tù non conoſci l'vſo*
Delle donne di Sciro,
Son femminelle intente
A ſtancar gli aghi, e'l fuſo.
Ne donne quì di bellicoſa gente
Aman gli ſcherzi fieri;
Odian'arme e guerrieri.
Ma noi troppo ſcherzãmo, il tẽpo chiede,
Ch'a gli vffici douuti
Volgiã la mẽte, e'l piede, acciò la preſta
Partenza apporti i dimandati aiuti.

SCENA SESTA.

Deidamia ſola.

ARdiſci, animo, ardiſci:
Oſi, mio cor, che temi?
Temi quel, che di grande,
Di grande, e d'impenſato,
Ne' tuo' perigli eſtremi,
Ti ſuggeriſce vn conſiglier fidato?

S'il

S'il precipitio miri,
Se la ruina aspetti,
Sgombra, sgombra i rispetti.
Adempi i tuo' desiri;
Vergogna non t'arresti.
Troppo vdisti, e vedesti.
Sù, sù senno ingegnoso,
Rendimi il caro sposo.
Arti, industrie, discorsi, ob Dio, che spero,
Fissatiui quì meco,
Per destar à pietade, vn crudo, vn fiero,
Vn fuggitiuo Greco,
Che d'vn Troiano ingiurioso, ed empio
Acchille hoggi saresti assai peggiore
D'infedeltade, e d'arroganza esempio.

SCENA SETTIMA.

Gione su l'Aquila, con la Vittoria volante, e Giunone in terra.

Gio. *COnsorte non t'incresca,*
Se dal Cielo ancor io
M'allontano tal hora:
E non son nel tuo letto
Marito si perfetto.

Per-

Perche tanta dimora
Tra mortali tù fai ?
Dei forse di nuouo
Non ben contenta del giuditio primo
Al giudice d'apello
Mostrar il corpo bello ?

Giu. *Molto di me geloso*
Ad essere incominci :
Onde queste doglienze ?

Gio. *Onde queste licenze ?*

Giu. *In terra questa volta*
Io dourò rimanere, in fin, che resti
Arsa Troia, e sepolta :
L'Acchille è ritrouato :
Altro non manca più, se non, che tosto
Tù ti dichiari meco,
Se sei Troiano, o Greco.

Gio. *Io son Gioue, e son padre*
A tutti vniuersale.

Giu. *Statti dunque lassù con la tua pace.*

Vitt. *Lontananza di moglie ah non è mai*
Al marito discara ?
Mentre l'armi Giunone,
Gioue gli amor prepara.

Giu. *E che fà teco la Vittoria in Cielo ?*
Che non la mandi, ò pronto

Ese-

Esecutor del Fato,
Ou'egli hà decretato?
Gio. *Non andrà così presta*
All'esercito Argiuo
La Vittoria richiesta.
Deue scendere in prima, oue à contrasto
Sarà saggia donzella
Con quel forte d'Acchille animo vasto.
Vola, vittoria, vola,
Fauore alla pazzia
Porgi di Deidamia.
Vinca il suo vincitore, onde si sappia
Che tante vsa la Dõna incontra l huomo
Grida, astutie, rumor, frodi, e ruine,
Che della donna è la Vittoria al fine.
Vit. *Sẽno contro stoltezza in vã cõtrasta:*
Acchille miscredente,
Vedrà la tua grand'hasta,
Che d'vna Dõna il crine è più pungente.
O come in cieca ineuitabil fossa
Questi ritrosi, e altri,
Anco per lieue scossa,
Vanno à precipitar prima degl'altri.

SCE-

SCENA OTTAVA.

Capitano del Choro degli Isolani armati e Deidamia, che l'ode furtiuamente, e lo rapisce seco.

Spalancateui Abissi,
Inghiottitemi voi tombe d'Inferno,
Che d'vn rossore eterno
Porto macchiato il foribondo volto.
Perduto l honore,
Guerriero amatore
Stà meglio sepolto.
Chi crederia, che quell'Acchille, dianzi
Fra choro di donzelle
Effeminato, imbelle,
M hauesse hoggi atterrato
Nel giocoso steccato?
Fù da scherzo la giostra,
Ma codardia souente
Appresso inuida gente
Da scherzo anco si mostra.
Io, che d'inuitto hò il nome,
Io, che di tante, e tante
Ornai palme, e trofei

Gli

Gli altari degli Dei,
Com'esser può ch'alla mia Donna auãte
Ritorni hoggi abbattuto,
E vilipeso amante?
O voi della mia Dea
Occhi belli, e ridenti,
Ahi laßo, io non credea,
Che tanto esser douesse il vostro riso
Per vinto rimirarmi
In questo gioco d'armi:
E sai se la mia donna
Scherzosa hoggi ridea
In veder quel bellissimo Garzone
Meco à stretta tenzone!
Oh Dio, che scoppio di gelosa rabbia
Temo, ch'ella non l'habbia,
Cangiando il primo affetto,
Per mio riuale, e suo Campione eletto.
Ma questo mi consola,
Che porta il crudo, il satollato Acchille
Vn grã odio alla gõna, e volto all'armi
Non lo trauaglia più pensier di donna.
Io me ne riedo in Corte;
Che dirò per mia scusa,
Se la mia donna di viltà m'accusa?
Che Marte io l'hò creduto,

In sembianza d'Acchille,
Ch'io non gli haurei ceduto.

SCENA NONA.

Diomede, & Eunuco.

Di. *OH Dio, che sento? oh Dio,*
Che narri d'impensato?
Hà Deidamia sì presto,
Per vn pensier molesto,
Il senno abbandonato?
Dunque del suo furore
Cagion credi, che sia
La partenza d'Acchille?
Eun. *Anzi, ch'io n'hò certezza:*
Dal suon conosco maculato il vaso.
Di. *Dũque la credi amãte? ohimè rispõdi,*
Ch'il tuo silentio insino,
Che risposta io non senta,
M'accora, e mi tormenta.
Eun. *Dillo tù stesso, dillo,*
Ch'haureſti oprato tù, forte garzone,
Frà choro di donzelle?
Non sol la stanza stessa, il letto stesso
Era loro comune, e pensi, e vuoi,

Che

Che ſcoperti gl'inganni
Non fuſſero à coſtei
Di que'donneſchi panni?
Acchille, e Deidamia
Era in due corpi vn'alma;
Ed hor, che ſuelle Acchille
Dal coltiuato ſeno
Vn fulmine improuiſo, e tolto à Sciro
Ad Ilion lo ſpinge,
Hor ch'egli nutre altri pẽſieri, auuolto
Ne'maneggi dell'armi, e nõ vuol moglie,
Da tante amare doglie
Soprafatta la giouine dolente
Languì, tremò ſudò,
Inferocì, girò
Gli occhi inſieme, e la mente,
E con ſgorgata di querele atroci,
Verſò l'affanno, e vomitò l'ingegno.
Vſcita fuor dalle paterne ſtanze,
Per le piazze di Sciro
Del ſuo furor intorno
Fà ſcena lagrimeuole, e funeſta.
Il di lei padre intento
Ad arredar l'armata,
Del furor di ſua figlia
Nõ hebbe, al creder mio, cõtezza ãcora.

Diom. *E voi, ditemi, e voi*
Serui senza pietà, priui d'affetto;
Perche non l'arrestaste?
Eun. *Anco non sai l'offesa,*
Ch'à Venere si fà, quand'altri tenta
Di manometter chi d'amor folleggia,
Ch'il malor se gli attacca?
L'hauer pietà delle sciocchezze altrui
Nõ voglio, che mi costi hoggi quel poco
Di ceruel, ch'io mi trouo.
Di. *Nõ è malor, ch'ifetti il mal del pazzo.*
Amor pietoso almeno,
Se saggia me l'hà tolta,
Me la conceda stolta:
Che stringendola al seno,
O ch'io la sanarei,
O seco impazzirei.
Eun. *Ed ecco appunto à noi*
La Baccante nouella?
A 2. *A noi la pazza, a noi,*
La pazza, à fè, la pazza.

SCE-

SCENA DECIMA.

Deidamia, Eunuco, e Diomede, Choro d'Isolani, e Nodrice.

De. *GVerrieri, all'armi, all'armi;*
All'armi, dico, all'armi,
Oue stolti fuggite?
Ch. *Io ben fuggir volea: ma tù più snello*
Il piede hai del ceruello.
Deid. *La fiera d'Erimanto,*
L'Erinne Acarontea,
Il Piton di Tessaglia,
La Vipera Lernea,
Ci sfidano à battaglia.
Ch. *Bellicosa pazzia.*
Deid. *Mugge il Toro di Pindo,*
Rugge il Nemeo Leone,
Vdite, vdite Cerbero, che latra.
Eun. *Io temo anco à mirarla.*
Deid. *Volete, che v'insegni,*
Ingegnosi discepoli di Marte,
A brãdir l'hasta, à maneggiar lo scudo?
A ferir, a vibrar, di punta, in giro,
Di dritto, e di rouescio,

Questa fulminea spada?
A farsi piazza, e strada
Soura i corpi nemici? ecco vn fendente
Come in testa si dona.

Ch. *Lontano, ah, più lontano:*
Ch'oue è leggier l'ingegno,
E' pesante la mano.

Diom. *Specie non è più ria*
Degli stolti maneschi;
E col pazzo, che dà, sauio non treschi.

Deid. *Sù stringete le file,*
Formate lo squadrone,
Abbassate le picche.
Soldato dormiglione,
Camerata d'Acchille,
Destati, ch'il nemico
Di quì poco è lontano.
Armi, armi, armi alla mano.

Eun. *Mi finsi addormentato:*
Ma contro vn pazzo desto
Poco val finto sonno;
Che se vegli, ò se dormi, ei t'è molesto.

Deid. *Fermate, o là, fermate,*
Oh Dio, silentio, oh Dio,
Tacete, homai, tacete,
Chetateui, chetateui, che chiede

Il traditor perdono
Della ſchernita fede.
Elena bella io ſono,
Tù Paride Troiano,
Sù rapiſcimi, sù, Ladro melenſo,
Stendi, ſtendi la mano.
Ti picchi? ti rannichi? t'incrocicchi?
Giacer io volea teco,
E laſciar il mio Gioue,
Ch'ogni notte ſtà meco:
Ma ſtanco dal lunghiſſimo camino,
Ch'ei fà dal cielo in terra,
Mi rieſce ſouente il grã tonante (dõne,
Vn sõnacchioſo Amãte. Dio. *Ah dõne,*
Doue vi và la mente?
Ch. *Che meſcuglio d'amori?*
Che grotteſche di gente?
Deid. *Deh dimmi, dimmi il vero,*
Se lo diceſti mai,
Che fiſſa pecoraggine ti aſſale?
Di che ti marauigli?
Cutrettola, Frinquello, Ocha, Fruſone,
Barbagianni, Babbuſſo:
Non sò, per quale influſſo,
Ne' miei ſegreti amori,
Vrto ogn'hora in ſoggetti

Più ſtolidi, e peggiori?
Non ſi può più parlare,
Ognun, à quel ch'io ſento,
Hoggi mi vuol gloſſare,
Mi vuol far il comento.
A ſtride quiete, dunque,
Ad intenderſi à cenni,
Alla muta, alla muta,
Pronta man, occhio preſto,
Quel che diria la lingua, eſprima il geſto.

Eun. *Fra tanti linguacciuti,*
Saremo amanti muti?

Diom. *Nò per certo, che troppo*
Il ſilentio fà male
A canoro animale.

Deid. *Canta tù dunque, canta,*
Ch'io ti preſto l'orecchio.

Eun. *Non poſſo ſenza muſici iſtromenti*
Accompagnar la parte.

Deid. *In queſto, amante mio,*
Non poſſo aiuto darte.

Diom. *Non ſenti anco, non ſenti*
Que' cembali lontani
Alla canzon chiamarte.
Se de' padroni inſani
Non ſerui alle richieſte,

Pauenta almen le mani,
Che l'hanno i pazzi risolute, e preste.

Eun. *Serua, serua chi vuole,*
Ch'io non hò voglie ignobili, ed ancelle:
Fuggono insin le Stelle
Per non seruire il Sole.
O che gentil sollazzo
Hauer poco salario, e'l padron pazzo.

Deid. *Segui.* Eun. *Non è più lunga.*

Deid. *Inutil tronco humano,*
Disutil manigoldo, ancora vuoi,
Per far le tue vendette,
Castrar le canzonette?

Ch. *Eccoti l'altra appresso: e che fia mai*
Non sarem dunque buoni
A dar delle canzoni? ah fusser tutte
Le donne del tuo senso, e del tuo senno.

Diom. *Il diletto è quì tutto*
Al canzonar riuolto:
D'vn secolo cantante
E' forza secondare
Il lieto humor peccante.

Ch. *Nella musica del Mondo*
Mala cosa è fare il basso.
Che s'io salto, o vò di passo
Mi ritrouo ogn'hora in fondo,

Sopportar, oh Dio, non posso, (dosso.
Ch'ogn'un mi faccia il contrappũto ad-
Sembro vn Tantalo d'Inferno,
Quando calò al Gammautte,
Che rimango à labbra asciutte
Di fortuna vn scherzo eterno:
Ma, s'intender mi volete,
Ci vuol altro, che acqua, alla mia sete.

Deid. Musico Terremoto,
Il tuo pensier mi piace.
E credo, che tù sia
Più di Bacco deuoto,
Che di Febo seguace.

Ch. Quelle poma acerbe, e dure,
Pazza mia, che tieni in seno,
Mi sarieno in parte almeno
Refrigerio à tante arsure:
Che s'in Ciel sì bello io salto,
Cãgio il Basso infernal tutto in cõtralto.

Deid. Aita, aita, aita.

Diom Oh Dio, che sarà mai?

Ch. Doue ti duole, ah doue?

Deid. Ohimè quest'onda, ohimè
E' l'vltima per mè.
Dũque pietade in voi nõ hà più luogo?
Non vedete, ch'affogo?

Eun. *E nõ ti bagni pure. Dei. Ah sò bẽ io*
Qual di racchiuſo pianto al meſto core
Fà lago il mio dolore.
Verga tiranna ignobile
Recide alti papaueri;
Per queſto io reſto immobile,
Fra voi ſozzi cadaueri.
Il foco merto, ardetemi:
Il ſepolcro appreſtatemi:
Donne care, piangetemi;
Pace all'alma pregatemi.
Eun. *Hor la ſtagion ſarebbe*
Di ſtringerla, che ſembra
Fuor di ſe ſteſſa vſcita.
Diom. *Ch'io leghi quelle mani,*
Che mi legaro il core,
Non lo conſente amore.
Eun. *Ahi troppo ti dimoſtri,*
Coraggioſo guerrier, timido amante.
Nod. *Imparate, imparate,*
O Donne, amor à pregar,
Ch'in dolce nodo à legar
Vi venga con chi bramate.
Alle credule amatrici,
Per maluagio lor deſtin,
Queſte faſce dare al fin

Son forzate le nodrici.

Eun. *Ma veggo la nodrice*
Che furtiua ſen viene
Per annodar la ſtolta
Vn gran numero ſco hà di catene.

Diom. *Il biſogno è quì grande.*

Deid. *Son forzata: o vicini,*
Il mio honor è perduto;
Aiuto, amici, aiuto,
Così così, così, di quà, di là,
Amoretti corteſi, auanti, auanti,
Zeffiretti volanti.
Vittoria, Amor, vittoria,
Palme, allori, trofei,
Gratie, honori a gli Dei:
Date, date, voi ſegno
Della noſtra allegrezza;
Il piè ſegua l'ingegno,
E con feſtoſa vſanza
Peſti i viſi la mano,
E'l piè triti la danza.

Doppo, che gli ſcemi hanno alquanto danzato, Deidamia cosi gl' interrompe.

Fermate homai, fermate,
Rapidi miei corſieri, il nobil trotto:
Alle corde, alle corde:
Nò, nò, non pauentate:
Alle corde, alle corde
Cromatiche, o Diatoniche;
Fate, ch'io vegga, fate,
S'i piedi hauete, o più le mani armoniche.

Choro di pazzarelli buffoni di Corte.

1 *Senza legge, e ſenza metro*
Cieca voglia
A fanciul cieco và dietro.
Vn deſir pazzo m'inuoglia
A ſeguir beltà crudele:
Ad vn pazzo incoſtante io ſon fedele.
2 *Pazzo è il pie, ch'vn pazzo ſegue,*
Pazzo duolo
Non hà mai paci, ne tregue.

Amor pazzo non è solo,
Che con mille suoi seguaci
Importuno à turbar vien le mie paci.
Pazzo core hà pazzo piede,
Che leggiero
Quinci, e quindi errar si vede.
Pur ch'io resti vn pazzo vero,
Voli il piè, la gamba ondeggi,
E di vn pazzo brillar l'alma festeggi.
Pazzo suono, e questa accanto
Pazza danza
Accompagni il pazzo canto.
Pazzo ballo hà pazza vsanza,
E noi pazzi, e saltellanti
Per vn pazzo desir siam pazzi amãti.
E più pazzo chi ci mira,
Chi c'ascolta
Più di noi folle s'aggira.
Il ceruel, che non si volta,
E' il più pazzo, che si troua,
Gran pazzo è chi non hà materia nona.

CATASTROFE.

Ouero Azzione Terza.

SCENA PRIMA

Nodrice, Eunuco.

Nod. *HOr và, ſaggio Signore,*
E la tua nobil Corte
Brama di pazzi piena.
Queſti giullari ſcemi
Buffoneggiano, e ſpeſſo
Danno in maluagio eccesſo.
Eun. *Che furie, e che demoni?*
Nod. *Io mi credea tutto l'inferno addoſſo.*
O come preſtamente i pazzi uniti,
Senza altre ſottiliſſime diſpute,
Son l'ingiurie credute,
A vendicar' vſciti.

Eun. *Piace al mio Rè la loro*
Simplicità ridente.
Oh Dio, quanto quell'oro
Meglio s'impiegherebbe
In dotta alimentar'arida gente.
Quest'Isola di Sciro
D'vno Scorpione hà forma,
Ond'io misero fò le chiome bianche
D'vn Scorpion frà le branche.
Ma chi Sciro ti disse,
Iro dirti douea,
Isola d'erme arene, e nudi scogli,
Cotanta in tè mendicità raccogli.
E dal porto non riede
Il genitor all'esecrabil nuoua?
Nod. *Non può tardar ei molto.*
Eun. *Hor eccola di nuouo. Oh ben son'io*
Di pazza inferocita
Hoggi la calamita.

SCENA SECONDA.

Deidamia, Nodrice, Eunuco.

D. *Non paventate, nò, timidi Agnelli,*
Che guerra io non v'apporto.

Sde-

Sdegnan l'aquile altere
D'inimicitia hauere
Con animali imbelli : (morto.
Sol voglio Acchille, o mio prigione, o
No. *Nõ partiamo, dch nò, che sẽbra alq̃to*
Più manſueta in volto.
Deid. *Che melodie ſon queſte?*
Ditemi? che Nouiſſimi Teatri,
Che numeroſe ſcene
S'apparecchiano in Sciro?
Voglio eſſer ancor'io
Del faticare à parte;
Ch'a me nõ mãca l'arte, ad vn ſol fiſchio
Di cento variar ſcenici aſpetti,
Finger mari, erger monti, e moſtre belle
Far di Cieli, e di Stelle:
D'aprir l'Inferno, e nel tartareo lito
Formar Stige, e Cocito.
Eun. *Un facile paſſaggio*
E' da finte follie
A veraci pazzie.
Deid. *Hoggi, che dalle ſtelle,*
Per tante opere ornar illuſtri, e noue,
L'Architettura pioue,
Anch'io ſpiegar vorrei
Macchine eccelſe, e belle

Da far romper il collo à cento Orfei.

Nod. *Versi, macchine, e canto*
Son atti à render pazze
Le più saggie Sibille: e se v'aggiungi
Vn amoroso affetto,
Merauiglia non è, se da costei
Partito è l'intelletto.

Deid. *Alla proua, alla proua:*
Applicatemi l'ali,
Strette, strette annodatele, ch'io voglio
Con feroce ardimento
Varcar le vie del vento.

SCENA TERZA.

Licomede, Deidamia, Nodrice.

Lic. *Cingetela d'intorno,*
Omiei fidi, e negate
Il fuggire à costei. (bosco,

Deid. *Alla caccia, alla caccia, al mõte, al*
Atheon', Atheon
La Lepre se ne và:
E non sarai tù buon,
In questi horror sacrati,
Con que'tuo' piedi alati

A dar

A dar de'calci all'altrui crudeltà?
Guarda come si fà.
Lic. *A i lacci, presto, a i lacci.*
Nod. *Non è pazza, che scherzi.*
Lic. *Annodatela stretta.* De. *Vsa la forza*
Contro le Frigie schiere,
Spietato, e non volere
Incrudelir contro innocente figlia.
Nod. *Padre lo riconosce,*
Hà lucidi interualli.
Deid. *In uece d'erbe, e fiori, hoggi mi dà*
E stecchi, e spine, e lappole
Vostra paternità?
Che padri ingannatori,
Pieni d'insidie, e trappole,
Viuono in questa età?
Lic. *Che voci, ohimè, son queste?*
Che spoglie, che diuise?
Chi t'hà così trauolta,
Ingegnosa donzella?
Deid. *Donzella? ogn'altra cosa:*
La stagione è passata:
Chiedilo alla Nodrice,
Che degli amori miei
Fù ministra felice.
Nod. *Io? Doue? q̃do? come? o Cieli; o Giouc.*

Lic. *Non senti, che costei*
Follemente ragiona?
Dei. *Vuoi la rea gastigar, scioglimi, e lega*
In mia vece, colei,
Che questi lacci miei
Meglio se le conuengano, e, se forse
Si riguardasse al merto;
Tù non ne andresti senza
Genitor inesperto.
Lic. *A' pazzo, & all'amante*
Tutto se gli concede,
E nulla se gli crede.
Deid *Sẽtimi sordo padre, io per tua colpa*
D'Acchille mascherato
Entro à donne sche spoglie,
Io fui, dillo Nodrice, io fui la moglie.
Nod. *Senti quãto folleggia, e quãto mẽte.*
Deid. *E moglie, e fecondata*
Di maschia prole. Lic. *Al cielo*
Piacesse. Deid. *Egli è piaciuto.*
Lic. *Piacesse, che tù degna*
Fussi d'vn tal consorte. Vn Rè sì grãde
Vn germoglio del Cielo,
Vn nipote di Gioue
Merta vna Dea celeste.
Deid. *Io fui la Deà ch'Amore*

Fe

Fe degna d'vn' Acchille.

Lic. *Pazzarella, tù sogni*
Diuinità, marito
Non douuto al tuo stato:
Vergognati d'hauerlo
Col pensier desiato.
Non sai, che non agguaglia
Vna capra di Sciro
Vn corsier di Tessaglia.

Deid. *Io mi pregio d'hauere*
Questo corsier domato. L. *ah fusse vero.*

Dei. *Dūq̄ tu mel cōcedi.* Li. *A piene mani.*

D. *Acchille, Acchille è mio.* L. *o cara noua.*

Deid. *Nouasò che nuoua curiosa è giūta;*
Che le Rose, e le Stelle
Sono alle pugnalate.
E sai per qual cagione?
Sol per contese nate
Di chi venga più spesso.
O le Stelle, o le Rose
In bocca de' poeti:
Ma tù, per gratia, taci
Questi auuisi segreti.

Lic. *Pazza non mi rassembri alle dimāde;*
In essar Acchille
Mostri prudenza grande,

Ma

Ma sdruccioli : e di nuoue,
Sei la mal auuisata :
Ond'io son pazzo à duellar più teco.
Voi tra le pompe di quegli horti ameni
Conducete la misera, che forse
In questi dì sereni
Dell'anno rinascente
Tranquillerà la mente.

SCENA QVARTA.

Charonte, e Tetide.

Ch. *SE ben han volti angelici, e diuini,*
Bramã le belle ãcor d'esser più bel-
Stãcano il Sol per indorarsi i crini, (le.
Tingonsi il labbro, illustransi la pelle:
Rompon de' morti gli horridi confini,
Per dispogliar queste ceruici, e quelle.
Conciatura ridicola, e funesta;
Portan di chiome vn cimitero in testa.
Tet. *Tù canti della moglie i lieui errori,*
Gondolier di Cocito,
E non quei del marito:
Ch. *Che fai fra questi horrori,*
O bella

O bella di Nereo timida figlia?
Qual pensier ti consiglia
A varcar d'Ache õte i negri humori?
Tet. *Cerco soccorso nuouo*
Contro l'ire del Cielo;
Voglio richieder Pluto
Del suo cortese aiuto.
Ch. *Gli eterni alti decreti*
Non può del Fato intorbidar Plutone:
Armati di ragione:
Oprasti homai quanto d'oprar conuiene
Al gran materno affetto.
Io sò, ch'in questa mia lacera barca
Le forti membra ignude
Dell'Infante diletto
Nella Stigia palude
Tuffasti, e rituffasti,
E non ti par, che basti
Da qualunque gli sia strale auuentato
A renderlo guardato?
Femmina incontentabile vò dirti;
Se dagli Inferni spirti,
Doppo tanti sicuri
Nuouo aiuto procuri.
Tet. *Charonte; Io gli son madre;*
Dalle voci atterrita

Degli

Degli oracoli ſanti.

Ch. *Riedi, riedi alla luce,*
E laſcia, che ſia Duce
Homai del Greco ſtuolo
Il tuo nobil figliuolo.
Veggo Apolline ſteſſo
Temer la di lui deſtra:
E preſto attendo all'Infernal traghetto
Mennone, Ettorre, e mille
Vccisi Eroi dal tuo fatato Acchille.

Tet. *Gradiſco il tuo ricordo:*
Mortale il generai,
Il conſacro alla Patria, il dono à Greci:
Riceuo il tuo conſiglio,
Non vò più, che m'affanni
Souerchio amor di figlio.

Reſti libera, o Tetide,
Da grauiſſimo tedio;
Ch'à danno ineuitabile
Di Fato ineſorabile
E' molto meglio il non cercar rimedio.

Non puoi, Figlia di Nereo,
Col tuo deſtin contendere.
Non troua il Fato oſtacoli,
Ne ſtuzzichi gli oracoli,
Chi nõ vuol del ſuo mal nouelle intẽdere.

I ſerui

7 ſerui accorti, e docili,
Che d'honor ſi dilettano,
Da color, che comandano,
Il bene, e'l mal, che mandano,
Cõ frõte vgual trãquillamẽte accettano.

SCENA QVINTA.

Vliſſe, & Eunuco.

Vl. *PEr ritardar l'imbarco,*
Potea venir il Caſo
D'intoppi hoggi più carco?
Far pazza diuenir Donna ſi ſaggia,
Per inchiodar di Sciro
Le naui in queſta ſpiaggia?
Io veggo il caſo ogn'hor
D'impenſati accidenti
Eſſer nouello author,
Ad onta ſol delle ſaputegenti.
Non val l'antiueder,
Ch'il caſo hà miglior occhi
Dell'humano ſaper,
E la buona fortuna ama i più ſciocchi.
Creder non voglio già,
Ch'il caſo à caſo ſia,

Alcun

Alcun gli souraſtà,
Ch'à noi le dette, e le diſdette inuia.
Ond'hoggi io mi dorrò
Di voi Numi diuini,
Se vagabondo io ſtò,
Del mar in uece, à paſſeggiar giardini.
Chi muoue, e ferma il piè
A ſtelle erranti, e fiſſe,
Egli ſol può, di Rè
Cangiar in Ortolano, anco vn Vliſſe.
Ma doue in tãta fretta? Eun. *Il Rè m'inuia*
A ritrouar elleboro, che preſto
Riſani ogni pazzia.
Conoſci tù la pianta?
La prouaſti tù mai? Vl. *Eccola appũto.*
Eun. *Gradita breuità.*
Ma non vuol Licomede
Incrudelir nella diletta figlia.
Vl. *Il Medico Reale*
Quell'Archiatro barbuto,
Che propone, o conſiglia?
Eun. *Il Medico di Corte,*
Quell'ingordo animale (fermo
Per vccider gli infermi hà, credo, vn
Salario dalla Morte. Egli propone
Queſti ellebori, e queſti

In-

Inchioſtri micidiali.

Vl. *Delle Femmine à i mali*
Vn medico garzone
Hà rimedi più lieti. Eun. *Io nõ sõ buono*
A ricordarlo al padre.
Ma s'altri, che mi aſcolta,
In sè ſperimentato,
O ne'congiunti ſuoi
Haueſſe alcun ſegreto
Da ſanar la pazzia,
L'impreſti à Deidamia.

SCENA SESTA.

Deidamia, Acchille, Choro d'Iſolani, Diomede.

Deid. *COme riueda Acchille*
Queſt'occhio innamorato;
Molto gli ſia più grato,
Ch'in verdeggiante ſuolo aria di ville?
Acch. *O Dio, che veggio, o Dio,*
Legate quelle mani,
Che ſon degne di ſcettro?
Maſnadieri inhumani,
Scioglietele quei lacci.

Ch. *Gli*

Ch. *Gli hò comandati il padre:*
Tù gli sarai nemico.
Acch. *Scioglietegli, vi dico.*
Ch. *Che non diuenghi reo fiero garzone,*
D'offesa Maestà?
Acch. *Anzi sarò campione*
D'vn'offesa beltà.
Ch. *Guardati dall'indomito furore,*
Che la pazza in libertà,
Senza punto di timore,
Oue può, s'auuenta, e dà.
De. *Cõcedetemi alq̃to, hor ch'io sõ sciolta,*
Amici di riposo;
In questo prato herboso
Fresco, limpido rio m'inuita al sonno:
E mentre ei saltellante
Lãbe i fior, bacia l'erbe, e morde il suolo,
Sou'a vn guancial di mirto,
Tacita cado, à licentiar il duolo.
Diom. *Tanto hoggi la dolente*
Corse, girò, ch al fine
Vinta dalla stanchezza,
Deposè la fierezza.
Acch. *Saggio è stato fin hora*
Il discorso di lei:
All apparenza prima

Per

Per pazza io non l'haurei.

Diom. *Hà la memoria offesa,*
La fantasia turbata,
Non ti conobbe ancora
La stolta imperuersata.

Ch. *Senti, deh senti, quale*
In alitando forma
Strepito roncheggiante, anco si deue
Temer pazzo, che dorma.

Acch. *Lasciate, che ripossi*
Colei per cui trauaglio.
Che spesso vn sonno grato
Gran male hà discacciato.

Deid. *Acchille, oue ten fuggi?*

Diom. *Sẽti, com'ella sogna, e sogna, e pẽsa*
Alla partenza tua dormendo ancora.

Deid. *Tù non rispondi, Acchille?*

Acch. *Sento à pietà destarmi.*

Deid. *O somma crudeltà.*

Acch *M'vdisse almeno.* Deid. *Io t'odo.*

Acch. *Se tù m'vdissi, io ti direi, che mẽtre*
Libero mi vid'io da'lacci indegni
Della femminea gonna,
Acchille, e non piu donna,
Andai col piede, e col pensier vagãdo,
Oue d'armi, e battaglie

Natio

Natio pensier mi sprona.
Perdona tù, perdona
All'impeto guerriero,
Che mi fece obbliar, per breue istante,
Il debito d'amante.

Dio. *Hor sì dorme dauuero, e nõ ti presta*
Ella vdienza alcuna.

Acch. *Mi'ode il Ciel, se non m'ode*
La mia stella, ch'io miro
Si mesta, e nubilosa. Amor m'intende,
E speranza mi porge,
E perdon mi promette. Occhi sin hora
Foste d'arida pomice, e superbi
Non piãgeste pur anco; ahi troppo duro
Principio date à di stẽprarui in pianto,
Ma d'vn' Acchille forse
Hauran forza maggiore
Le lagrime, che l'ira,
Perche si renda il senno,
A chi per lui delira.

Deid. *Tù piangi, e m'abbandoni.*

Acch. *Ouunque io vada, o resti,*
Seruo m'haurai fedele,
E s'il perduto ingegno
Errasse à caso al tuo bel corpo intorno,
Per far in lui ritorno,

A lui parlo, a lui giuro
Nuoua fè, nuouo laccio, e nuouo ardore.
De. *parla pietà,* A. *ciò che le detta Amore.*
Ti giuro ql: De. *che spgiurato hai prima.*
Ac. *Credo, ch'ella m'intẽda, e'l sõno finga.*
Di. *Mala pazzia nõ finge.* Ch. *e se la finge*
Sà simularla al viuo.
Acch. *E qual medica mano*
Render mai ti potrebbe
Il perduto discorso?
De. *la mã sola d'Acchille.* A. *eccola prõta.*
Deid. *Caro pegno di fede,*
Fido albergo d'Amore,
Io ti ristringo pure, e pur son desta;
Sì, Sì, che non hò pazzo,
Che d'allegrezza il core.
A. *Tù dũq nõ vaneggi?* De. *Io sol vaneggio;*
Quando di me ti scordi: hor, che pietoso
Mi ti dimostri, l'intelletto hò sano,
Mercè della tua mano.
Il sonno finsi, e simulai stoltezza,
Per renderti à pietà de'miei tormenti.
Acch. *Senti, Diomede, senti,*
A che prezzo mi cõpra, e suo mi rẽde.
Diom. *Ben il mio cor l'intende.*
A 3. *O marauiglie, o Cieli: e questa volta*

Tanto

Tanto saper hauete
Infuso in vna stolta?
Ch. *O prudenti bugie;*
Mancauan queste tresche,
All'astutie donnesche,
Di simular pazzie.
Già già veggo di voi donne, più d'vna
Cornacchietta vogliosa,
Rubar questa inuention con lode molta
Di fingersi la stolta.
Che quel pazzo non essere, e parere,
E' vn accorto godere.

SCENA SETTIMA.

Diomede, e Minerua.

Dio. *NEll'Isola di Sciro*
Ogni cosa mi sembra
Cangiato hauer natura. Insin le pietre
Nuotano intere, e grandi,
E s'affondano poi trite, e minute:
Le Fanciulle impazziscono, e ritrouano
Nel folleggiar salute.
Se questa bella amai,
Con maritaggio ossequioso, e vero

D'af-

D'affetto, e di ragione,
Non fù barbaro amor, amor fù Greco:
Che quel bello adorai,
Che la virtude hà seco.
Se ad vn altro si sposa
L'amata donna, nòn mi dolgo, e credo
Che mio non sia quel bene,
Che dal Ciel non mi viene.

Min. *Ben di poco t'appaghi,*
Schernito amante, e pretensor deluso.

Diom. *Questo d'Amor è l'vso,*
Ad vn mostra le prede,
E all'altro le concede.

Min. *Odimi.* Diom. *O fida scorta:*

Min. *Odimi. E' la vendetta*
Il sommo de' piaceri:
Nè te ne priua il Cielo,
Ma ti concede il Fato,
Che la tua destra inuitta vn dì colpire
Fra le Troiane squadre,
Possa d'Amor la Madre.
Nõ puoi punir Amor, potrai del sangue
Tingirti di Ciprigna, ò mio bel fiore,
Di quella Dea Maligna
Chomai volò sù le nemiche Tende:
Empio non è chi gli spietati offende.

Diom. Per

Dio. *Per honor della Patria il ferro io cīgo*
Saran di Diomede ognor nimici
I nimici di lei,
Sieno mortali, o Dei.

SCENA OTTAVA.

Licomede, Vliſſe, Acchille, Deidamia, Nodrice con Pirro, Choro d' Iſolani.

Lic. *LA ſouerchia allegrezza*
Ogni colpa ſcancella,
Ogni offeſa diſprezza; il fallo è merto,
E l'ingiuria non è, non è più quella.
Non ſi rimiri al modo,
Pur che ne ſegua vn deſiato effetto.
Diſauenture grate,
Diſgratie fortunate.
Hoggi trouaſte voi, Prudenti amici,
Il maſcherato Acchille,
Ed io conobbi doppo
Finte ſtoltezze ignote,
Il Genero, e'l Nipote.
Vl. *Fallo non è di donna*
Bramar cōſorte vn nerboruto Acchille

L'ame-

L'amerebbono mille:
Fallo sarebbe stato
Non hauer Deidamia Acchille amato.

Acch. *O mia Regina, e sposa,*
Gran Tesoro di Sciro,
Io t'adoro, e t'ammiro,
Non resti più sì bella gemma ascosa.
T'amerò, se t'amai,
Negl'amori, e nell'armi, ĩ guerra, e ĩ pace
Gradita mi sarai
E consorte, e seguace.

Deid. *Hò pur acquisto fatto*
Di quell'Eroe sublime
Di quel, che pregierebbonsi d'hauere
Tal uolta in lor potere,
Anco le Diue prime.

Lic. *Di prudẽza mortal fallace è il raggio,*
Quãto è più pazzo amor, tãto è più sag-

Nod. *Vieni, vieni, ah vieni fuori: (gio.*
A conoscer, o vezzoso,
Incomincia i genitori,
Troppo, oh Dio, viuesti ascoso.

Deid. *O soaue, o fido pegno*
Porgi vn bacio all'auo degno.

Lic. *Occhi al ben, che voi mirate,*
Per dolcezza lagrimate.

Vl. *Ne' begli occhi è tutto il padre,*
E madreggia nella bocca.
Nod. *Corri in sen, corri alla madre,*
O mia gioia, o mio contento
Doppo vn fiero auuenimento
Miglior sorte hoggi ti tocca.
Ch. *Deh, vedetene le proue,*
Se d'Acchille egli è figliuolo,
Se Nipote egli è di Gioue,
Benche d'armi il rumor senta,
Ei non piange, e non pauenta.
Vl. *Ma fra tante dolcezze*
Non ci scordian l'imbarco.
Lic. *A Troia, amici, a Troia,*
Non più dimore, a gli apprestati legni,
Hospiti, Figlia, Genero, e Nipote,
Guerrieri è questo della gloria il varco,
All'imbarco, all'imbarco.
Deid. *Questi lacci al sacrato*
Altar di Cintia io lascio
Queste ambite catene,
Trofei della mia fede,
Di Cintia al simulacro,
Riuerente io consacro.
Ch. *Viua tra' Greci ogn'hora,*
La Vittoria, e la Gioia,

A Troia

A Troia tutti a Troia,
Mora, Paride, mora.

SCENA NONA.

Choro di tre Menti Celesti.

Ch. 1. *FOrtunate catene,* (le,
Ch'ānodaste la giù mēbra sì bel
A voi ben si conuene,
Ornamento di stelle.
Che di stoltezza, e di prudēza vn misto
Può far del Cielo acquisto.
Ch. 2. *Auenturati lacci, à se v'inuita*
Celeste calamita.
Ch. 3. *Ecco all'amata pietra*
Ch'il vostro ferro si marita, e sale
A circondar quest'Etra.
Ch. 1. *Cerchiaste Dea mortale,*
Zone del Ciel sarete,
In Ciel voi splenderete,
Acciò di Deidamia,
L'amorosa stoltezza, e'l furor degno,
Eterno esempio sia
Al femminile ingegno.

A 3. *Fortunate catene,*
Ornamento di Stelle,
A voi ben si conuiene,
Fortunate catene.

IL FINE.